

## C'ERAVAMO TANTO AMATI

Ventinueve brevi storie: sono il risultato dei colloqui intercorsi con alcuni ospiti di Cremona Solidale tra la primavera e l'autunno del 2017, colloqui cui gli anziani hanno interagito con una significativa partecipazione, realizzando l'obiettivo dell'iniziativa che ha avuto lo scopo di suscitare in loro ricordi ed emozioni legati a momenti felici del loro passato.

L'ascolto in forma di racconto delle informazioni fornite nel primo incontro ha suscitato negli interessati non solo sorpresa, ma soprattutto grande commozione in quanto protagonisti essi stessi di quelle storie.

Di fatto, anche nei racconti più stringati e apparentemente poveri di emotività sono emersi ricordi e sentimenti spesso gelosamente custoditi ed esternati con il malcelato rimpianto di un tempo ormai trascorso. In generale, dalle narrazioni sono riaffiorati aspetti di vite con le problematiche del mondo del dopoguerra, quando la povertà condizionava anche i momenti più belli, ma che la dignità e la forza di sentimenti profondi rendevano superabile.

Quelli narrati sono riti nuziali molto semplici, essenziali e privi, quasi sempre, di aspetti superflui perché bastavano un soprabito, un modesto bouquet, un pranzo nuziale preparato in casa e un viaggio di nozze anche di un solo giorno in treno per rendere indimenticabile la realizzazione di un sogno d'amore.

Il lavoro è stato svolto dagli operatori dell'Istituto Cremona Solidale in collaborazione con il Museo Cambonino.

Coordinamento progetto: Roberta Barilli

Raccolta preliminare informazioni

Palazzina Somenzi: Ilaria Canna

Palazzina Azzolini: Stefania Grasselli e Antonella Aldovini

Palazzina Mainardi: Stefano Moscarella

Comunità Duemiglia: Stefano Martelli e Monica Rebecchi

Centro Diurno Soldi: Silvia Bernabè

Colloqui di approfondimento e prima stesura dei testi: Anna Mosconi e Rita Vinci

Rielaborazione dei testi in forma di racconti: Marisa Ghilardi

Rilettura e verifica: Anna Mosconi e Marisa Ghilardi

P.S. Alcuni ospiti hanno fornito foto di accompagnamento che non compaiono in questo documento.

Palazzina Somenzi

1) Lucia Denti, classe 1936.

Il mio per Aldo fu un amore intenso. Il nostro fidanzamento durò tre anni e quello fu il periodo più bello della mia vita. Sentirsi la donna più felice della terra non è cosa da poco. Aldo aveva un figlio suo, ma non ne ero infastidita, perché quell'uomo basso di statura mi piaceva tantissimo e la sua musica mi intrigò da subito. Lo conobbi frequentando l'osteria "La Taverna" dove suonava la fisarmonica in un'orchestrina. In realtà questa non era la sua unica occupazione, perché faceva l'imbianchino e quando finiva di lavorare si dedicava a coltivare la terra. Per Aldo avevo lasciato il mio precedente innamorato, un ragazzo di Marina di Massa che avevo conosciuto a Poggio Diana, su una pista da ballo.

Il nostro matrimonio fu molto semplice: una breve cerimonia in Comune, pochi invitati. Io con indosso un tailleur beige, lui con un completo blu. Ci fu un pranzo alla trattoria "Chiavichetto" in via Giordano. Fu proprio Aldo ad allietare il banchetto suonando brani alla fisarmonica e di tutte quelle canzoni, una di Claudio Villa mi entrò nel cuore, come se fosse stata scritta solo per me. Mi risuonano ancora nella mente le sue parole " Solo per te, Lucia, va la canzone mia. Come in un sogno di passione tu sei l'eterna mia vision..." e Aldo me la dedicò con tutto il suo amore. Anche il nostro "viaggio di nozze" fu speciale, così intimo e romantico. Noi due andammo sulla riva al Po, semplicemente a guardare le stelle e mai spettacolo mi sembrò più meraviglioso. Le coccole che Aldo mi faceva erano la dimostrazione del suo animo gentile. Mio marito aveva anche un altro amore: quello per un cagnolino, Ugo, con un musino così simpatico che anch'io mi ci affezionai. Ma lui, come me, era pazzo di Aldo.

Palazzina Somenzi

2) Giuseppina Corradi, classe 1921.

Quello per Remo M. era stato l'amore dei diciotto anni; forse avrebbe potuto durare per sempre se la vita l'avesse concesso. Invece quel ragazzo conosciuto a Borno e poi trasferitosi a Cremona per studiare e starmi vicino, non tornò più dalla guerra. Ero così addolorata che per tanto tempo non volli più saperne di uomini. Di Remo mi è rimasto il ricordo di passeggiate con lunghe soste a Po: lui studiava e io, che avevo frequentato una scuola dalle suore dove avevo imparato a cucire e a ricamare, confezionavo un corredino per la mia nipotina nata nel 1941.

Successe un fatto importante, così importante che in breve tempo la mia vita cambiò. Un'amica mi invitò a Seregno al suo matrimonio. Lì conobbi la mia futura cognata. Fu lei a trovarmi un lavoro come guardarobiera presso la signora Anna, moglie di un industriale tessile. Dal 1947 lavorai presso di lei, a Milano in una grande villa. Non avevano figli e per questo correva voce che suo marito avesse "le palle di cotone". La signora Anna mi trattava bene: mi aveva riservato una camera con pavimento in parquet e un letto in ottone. A Natale, a Pasqua e per sant'Anna la paga era doppia e i suoi regali diventavano la mia dote. Grazie a quel matrimonio a Seregno, non trovai solo un lavoro. La mia amica mi presentò suo fratello. Fu amore a prima vista.

Lui, che lavorava presso il cinema di Corso XXII Marzo, un giorno mi invitò ad una proiezione, poi mi riaccompagnò a casa. Scendendo dal tram, misi un piede in una buca. Si affrettò a sorreggermi e in quel momento i nostri sguardi si incrociarono. In quell'istante la nostra vita ci apparve chiaramente: dovevamo trascorrerla insieme. Il nostro fidanzamento durò nove mesi. Lasciai il mio lavoro presso la signora Anna perché dovevo rinunciare alle mie uscite serali per completare la giornata lavorativa. Ormai erano nove mesi che io e il mio lui eravamo fidanzati, così gli posi una condizione indiscutibile. "O ci sposiamo o ci lasciamo"

Il 29 giugno del 1953 - io avevo trentun anni- Don Giovanni Varischi della parrocchia di San Michele, a Cremona, celebrò le nostre nozze con un'ora di anticipo rispetto alla nostra richiesta perché in questo stesso giorno si celebrava la festa dei calciatori.

Con un abito bianco in sangallo, in testa una delicata corona di fiori d'arancio, percorsi la navata centrale della chiesa, mentre mio fratello suonava all'organo.

no l'Ave Maria di Schubert e le mie nipotine gemelle spargevano petali di rosa. A cerimonia conclusa, in attesa del pranzo che si tenne al "Centrale" in vicolo Pertusio, ci fu una bicchierata a Mezzano di Castelvetro Piacentino. Per tanti anni, nel corridoio della nostra nuova casa a Milano restò appeso il ferro di cavallo, ripulito e lucidato, che trovai quel giorno in terra scendendo dalla macchina. Un prezioso simbolo di buona fortuna, quella fortuna che ci permise di vivere insieme. E fu bellissimo l'inizio: il viaggio di nozze di due settimane a Madonna di Campiglio. In seguito, trovai lavoro presso un'impresa tessile come impiegata e magazziniera e mio marito, che finiva il lavoro alle 16.30, ogni sera alle 18,30 veniva a prendermi in macchina. Così, contrariamente alla mia aspettativa non si oppose quando gli annunciai che volevo prendermi la patente, anzi ne fu sollevato. Sarei stata autonoma e lui più libero di riposarsi dopo il lavoro. Ancora ricordo quelle tre macchine della nostra vita che mio marito volle che fossero metallizzate perché "hanno doppia vernice".

Io e mio marito abbiamo vissuto sempre a Milano e solo tre anni dopo la sua morte avvenuta nel 1991, per volere dei miei nipoti, sono tornata a Cremona.

Palazzina Somenzi

3) Annamaria Chiozzi, classe 1941.

Giovanni, barbiere a Torricella del Pizzo, arrivava in paese, a Martignana di Po, dalla strada principale, a cavallo della sua moto fiammante e attirava l'attenzione di tutti. Era fidanzato con la Rina, una ragazza che lavorava nei campi. Anch'io lavoravo in campagna, ma solo d'estate perché in inverno stavo a casa con mia sorella Giovanna e insieme preparavamo la nostra dote, come da usanza.

Ho accalappiato l'interesse di Giovanni durante la festa di paese a Torricella: indossavo un abito rosso e ballavo sulla pista, ignorando che lui mi guardava con un interesse speciale. Solo più tardi ho saputo che i suoi amici lo stuzzicavano dicendo "se riesci a ballare con quella ragazza, beviamo una bottiglia di vino". Quella bottiglia se la sono bevuta.

Ancora complice il ballo, questa volta a Gussola, dopo che per qualche tempo ci eravamo persi di vista, Giovanni si è offerto di accompagnarmi a casa. Io in bicicletta, lui in lambretta. Prima di inforcare il viottolo che portava alla cascina ha deciso di abbandonare la moto. Ci siamo avviati a piedi e la mia bici era fra noi. Ricordo bene quando me l'ha presa e sistemata sulla sponda di un fosso perché "questa bici è tra i piedi". Non c'era più alcun ostacolo fra noi. Mi ha abbracciata e baciata. Avevo diciassette anni, era il mio primo bacio e aveva il sapore di un amore profondo. È stato un momento bellissimo, indimenticabile.

A casa, una volta a letto, mio fratello Pierò mi ha insegnato a piegare le gambe sul petto: in caso di botte si sarebbe fatta male la mamma picchiando sulle mie ginocchia. Sì proprio così. Quella sera ho avuto paura di prenderle perché mia mamma, che aspettava il mio rientro alla fine del viottolo, aveva assistito alla scena del bacio. Inviperita aveva urlato "torna a casa, disgraziata....!" Nonostante le minacce di mia mamma, ero felice e nelle orecchie mi ritornava la voce di Giovanni che mi aveva salutato con un "ci vediamo domenica". Ormai la Rina non esisteva più nei suoi pensieri. Era innamorato di me, come io di lui; mi faceva girare la testa quando mi diceva "i tuoi occhi...,cosa mi hanno fatto?"

Un giorno il padre di Giovanni è venuto a casa mia per conoscere la mia famiglia e forse per lui è stata una sorpresa scoprire che la sua futura nuora ero

io, solo una ragazzina, e non mia sorella Giovanna, maggiore di me di due anni, più donna e formosa di me.

Il nostro fidanzamento è durato quasi tre anni ed è stato un periodo felice, con scambi di regali: una collana, un orologio d'oro, un anellino per me e un anello con rubino per lui.

Poiché a maggio si era sposata mia sorella, il mio matrimonio é stato molto semplice, eppure ricordo ancora che indossavo un abito lungo e un cappotto di stoffa di lana beige a tre quarti, in testa avevo un cappello con veletta e alle mani i guanti. Era il novembre del 1960 ed ero incinta di quattro mesi. È per questo che mio padre, dopo la cerimonia, mi ha sussurrato "me l'hai fatta!" Indimenticabile il menù del pranzo a casa mia, cucinato da mia mamma e da mia suocera: marubini in brodo, anatra, oca, gallina ripiene e dolci in chiusura, tutta roba da leccarsi i baffi.

Dopo il soggiorno di una settimana a Verona, presso gli zii di mio marito, per sette anni abbiamo vissuto a Gussola con i suoceri. Quante lacrime, quanta solitudine! Giovanni faceva il barbiere e siccome gli uomini del paese lavoravano nei campi, andavano da lui solo dopo essersi lavati e aver cenato. Fino alle undici di sera non rincasava e al suo arrivo mi trovava addormentata con il piccolo Mario attaccato al seno.

Nel 1968, quando il lavoro aveva cominciato a scarseggiare, ci siamo trasferiti, proprio il giorno di San Martino, a Cremona rilevando con un milione e duecentomila lire una licenza di fruttivendolo. Abbiamo lasciato nostro figlio a Gussola, da mia suocera, perché doveva andare a scuola e anche perché io e Giovanni ci trovavamo in una situazione precaria. Dormivamo, infatti, nel retrobottega, sulle cassette da frutta capovolte e ricoperte da cuscini.

L'incasso era sempre modesto, infatti ogni sera, nel cassetto, avevamo non più di settecento lire e solo il sabato, giorno di spese, ne contavamo mille, al massimo mille duecento. Solo quando siamo riusciti a trovare una sistemazione accettabile, il piccolo Mario è tornato a vivere con noi. Nel 1988, abbiamo avuto lo sfratto da quell'appartamento di via Brescia, situato proprio sopra il negozio. Il palazzo doveva essere ristrutturato. Giovanni era disperato, la sua unica preoccupazione era "rimaniamo senza lavoro". Quando davvero non sapevamo dove sbattere la testa, è toccato proprio a me un colpo di fortuna perché andando verso la pasticceria Balzarini, per caso, ho notato una vetrina: era sporca e abbandonata, ma con un cartello che faceva al caso nostro. Affittasi. Così, grazie all'aiuto del nostro amico Sergio, siamo riusciti a metterci in contatto con i proprietari, dei signori di Genova. In quel locale,

adeguatamente ristrutturato, dotato anche di un bagno, solo io ho continuato a lavorare per due anni. Giovanni è morto dopo un ricovero urgente a Brescia, il 27 maggio 1988. Al suo capezzale c'eravamo io, mia cognata Angela, mia sorella e mia mamma. C'era anche mia suocera che non è stata zitta neanche per un secondo.



Palazzina Somenzi

4) Antonio Codazzi, classe 1938.

L'album di nozze, che mi ha regalato mio nipote Giulio in occasione del mio matrimonio, mi riporta alla mente tutto di quel giorno. Era il 15 giugno del 1975.

Alla gioia si mescolava il dolore per la recente morte di mio fratello e per questo l'atmosfera non era del tutto serena.

In una foto io e Silvana usciamo dalla chiesa di Borgo Loreto; dietro di noi il gruppetto degli invitati, una quindicina in tutto. Silvana indossa un abito grigio perla di pura seta e un cerchietto nuziale le adorna i capelli. In mano ha un bouquet di gladioli. La foto è in bianco e nero, ma io ricordo che quei fiori erano bianchi e viola. Anch'io sono elegante con il mio completo blu. Entrambi sorridiamo perché nonostante tutto questa è la nostra giornata speciale.

Dopo il rito in chiesa ci siamo concessi un pranzo nuziale al ristorante "Bologna" in piazza Risorgimento e di questo ci siamo accontentati. Non avevamo la possibilità economica per un viaggio di nozze.

Palazzina Somenzi

5) Silvana Azzali, classe 1929 e Giuseppe Digiuni, classe 1928.

Complice mia sorella, avevo conosciuto Giuseppe.

Dopo sette anni di fidanzamento, avevamo raggiunto una certezza: eravamo pronti per il matrimonio.

Entrambi avevamo un lavoro; io come camiciata e Giuseppe come elettricista e questo bastava per assicurarci una indipendenza economica.

Era il 26 aprile del 1954. Io avevo venticinque anni, lui ventisei. Ci accolse la chiesa di San Sebastiano di Cremona. Tutta la mia felicità trapelava dall'abito di pizzo bianco, dal velo che portavo in testa e tutto l'insieme, compreso il bouquet di rose e gelsomini, ben si adattava all'abito grigio scuro di Luigi.

Il nostro è stato un matrimonio tradizionale, festeggiato con un pranzo presso una trattoria ormai scomparsa situata all'angolo tra via Mantova e via Pippia.

A tavola eravamo una sessantina di persone ed il cibo, ricco e vario, era stato gradito da tutti. Ma il momento più romantico è stato certamente il nostro viaggio di nozze: dieci giorni tra le bellezze di Roma e Assisi.

Palazzina Somenzi

6) Carmen Michelini, classe 1931.

Cinque anni di fidanzamento ci erano sembrati davvero sufficienti. Ormai ci conoscevamo bene ed eravamo decisi a trascorrere una vita insieme. Così il 27 settembre del 1956, quando avevo venticinque anni, io e Luigi ci siamo sposati.

Con un abito di pizzo bianco, un paio di guanti velati e un ampio cappello bianco impreziosito da un giro di tulle, ho percorso la navata della chiesa di San Siro in Soresina. Circa quarantacinque invitati presenziavano alla cerimonia. Poi mi sono ritrovata a fianco di mio marito su un'automobile preparata proprio per una sposa perché ad ogni finestrino erano stati messi dei garofani bianchi; in piazza, da Sorini, ci aspettava un rinfresco: graditissimo regalo di nozze di un' amica.

La nostra vita insieme è iniziata con il viaggio di nozze che fu abbastanza movimentato. Infatti, i nostri genitori ci avevano finanziato un soggiorno a Firenze, Roma e Napoli.

A Firenze siamo rimasti solo tre giorni perché il pernottamento in hotel era alquanto caro. Abbiamo abbandonato l'idea di andare a Roma e poi a Napoli e abbiamo optato per un soggiorno di nove giorni a Viareggio.

Al ritorno, oltre alle sgridate di mia mamma che non aveva apprezzato il cambio di meta, ci aspettava la nostra vera vita insieme nel nuovo appartamento preso in affitto in via Amati a Cremona.

Di quella giornata conservo ancora alcune foto in bianco e nero che mi ritraggono giovane e bella accanto a Luigi.

Palazzina Somenzi

7) Teresa Seni, classe 1928.

Io e mio cugino Mario ci innamorammo durante gli anni in cui frequentavamo la Facoltà di medicina a Roma.

Erano anni duri per tutti. La Seconda Guerra Mondiale era finita da poco tempo. Tutto doveva essere ricostruito e ogni famiglia faceva ciò che poteva per vivere dignitosamente e dare un contributo alla rinascita.

Io e Mario eravamo semplicemente innamorati ed il nostro sogno era solo quello di vivere insieme, di sposarci. Il come e il dove erano altro da noi. Tutto della cerimonia nuziale richiamava quel tempo difficile da vivere. Il mio tailleur con camicia bianca e il completo scuro di Mario erano di una elegante sobrietà. A Udine, dove avremmo dovuto abitare, ci sposammo nella chiesa della Madonna delle Grazie alla presenza di un ristretto gruppo di invitati, quasi tutti parenti prossimi. Era il 10 aprile del 1950.

Nella casa di Udine, da poco risistemata dopo l'occupazione tedesca e successivamente degli alleati, subito dopo la cerimonia religiosa ci fu un rinfresco: spartano, in sintonia con quanto ci circondava.

Poi la felicità: io e Mario in viaggio di nozze da Venezia fino a Capri su una carrozza di seconda classe. Ancora mi emoziona il ricordo di quel viaggio, di quella felicità che per noi esplose sul traghetto per Capri. Avevamo in pugno la gioia di vivere insieme, a Udine, dove poi nacque la nostra desideratissima Francesca Romana.

Dopo qualche tempo, mio marito accettò un' interessante proposta di lavoro a Roma. Là nacquero Fabrizia e Massimo ed io mi dedicai con passione alla mia giovane famiglia: abbandonai gli studi universitari e divenni segretaria nello studio medico di mio marito. Così dal 1951 al 2006 vissi a Roma, poi mi trasferii a Milano. Mario non venne con me.

Palazzina Azzolini

8) Giancarla Giovinati, classe 1930.

A volte penso che le vicende sfortunate e spesso drammatiche della mia giovinezza abbiano condizionato e quasi svilito ciò che di bello la vita mi ha anche concesso.

Ho provato la tristezza per la perdita di mia mamma quando avevo solo quattro o cinque anni e il grande affetto per i nonni che mi hanno cresciuta colmando il vuoto di quella assenza. Ho provato la disperazione per la perdita della mia sorellina che ci ha lasciato quando aveva solo sedici mesi a causa di una infezione da varicella. Ma c'è stato anche l'affetto per mio fratello, figlio di mio padre e della sua seconda moglie che con me non fu tanto affettuosa, anzi fu una strega. Si erano sposati quando avevo dieci anni.

Ed è un ricordo insistente la devastazione della guerra che non risparmiava terrore e paure a niente e a nessuno e che con la sua brutalità poteva trasformare momenti piacevoli in indimenticabili tragedie. I nonni, che abitavano in una villetta in via Brescia, proprio di fronte alla caserma Col di Lana, mi avevano invitato a pranzo. Avevano cucinato gli gnocchi! Purtroppo- e il purtroppo è poco- il famigerato "Pippo", aereo da ricognizione e da guerra, quel giorno fece la sua comparsa. Tutti riconoscevano il rombo di questo aereo che a volte non lasciava alcuna traccia tangibile del suo viaggio, ma quel giorno non fu così e tutta la zona di via Brescia subì un bombardamento. Ho provato la paura della fuga suggeritami da mio zio, lo stress della corsa lungo un fosso cercando di evitare le schegge e lo sgomento dello scenario di morte che mi si presentò una volta tornata a casa. Poi, finalmente, ho provato la gioia di conoscere Giacomo. Come me frequentava la zona di Sant'Abbondio. Era un uomo bello e gentile. Dopo un anno ci siamo sposati; io avevo 22 anni. Ho provato l'emozione e la gioia di un viaggio di nozze nell' indimenticabile Firenze e finalmente la serenità di una vita tranquilla. Giacomo, con me sempre gentile e generoso, faceva il saldatore all'OCRIM ed io la sarta. La nostra è stata una famiglia unita; mia suocera mi voleva molto bene e fra noi esisteva un vero accordo.

Io e Giacomo abbiamo avuto due figlie che ora hanno sessantaquattro e sessantadue anni.

9) Liliana Storti, classe 1932.

Mio padre era un agricoltore e a me piaceva abitare in quella sua cascina dove vivevano altre cinque famiglie di contadini. C'era un buon livello di convivenza, insieme la gente lavorava e si dividevano anche momenti piacevoli. Ad esempio, mio padre, appassionato di musica lirica, dopo la mietitura, portava i suoi contadini a Verona, all' Arena. Io girovagavo da una famiglia all'altra; mi piaceva mangiare ora qua ora là e scambiavo la mia cotoletta con una fetta della loro frittata di cipolle.

Proprio in cascina mi capitò di innamorarmi per la prima volta. Fu un amore a senso unico perché lui non lo seppe mai. Era figlio di un amico di mio padre e frequentava la nostra casa. Aveva le mani lunghe e spesso mi slacciava il grembiule e mi toccava. Mio padre non vedeva di buon occhio un possibile fidanzamento fra noi e fece di tutto per allontanarmi da lui. Ora vive a Genova; qualche anno fa con mia figlia sono stata a trovarlo, ma di quell'amore giovanile e folle non è rimasta alcuna traccia.

In cascina arrivava da sempre un certo signor Pierluigi, un assicuratore con cui mio padre aveva stipulato una polizza per il grano. Mi aveva visto crescere, mi aveva persino tenuta in braccio. Era un uomo molto bello, affascinante come pochi, alto, brizzolato e ricciolino. Teneva i baffi ed era sempre elegante. Un uomo di mondo che aveva avuto molte avventure con le donne.

Ci innamorammo nonostante la notevole differenza di età, ragione per cui mia mamma si dispiaceva. A mio padre, che mancò prima che ci fidanzassimo, Pierluigi piaceva molto anche perché "ha quaranta paia di scarpe!...e le cravatte....!" Mi regalò un diamante solitario per un anno di fidanzamento. Era un uomo riservato che non amava curiosi e pettegoli, così ci sposammo alle otto e trenta del mattino quasi per nascondere la nostra differenza d'età: io avevo ventinove anni e lui quarantasette. Se l'orario con cui mi presentai in chiesa indossando un abito beige corto e un giacchino che mi copriva le spalle nude, era insolito, ancora più insolita fu la spedizione delle partecipazioni di nozze. Furono spedite solo quando noi due già girovagavamo tra Italia, Francia e Germania in viaggio di nozze.

Portai in dote, oltre alla biancheria personale, trenta lenzuola di cui quindici ricamate, due copriletto di piquet, la tappezzeria della testata del letto e delle poltroncine.

Da fidanzata non conobbi la gelosia di Pierluigi che mi lasciava andare a ballare con le amiche al "Tam Tam" e alle "Cupole", ma da sposata conobbi la gelosia di mia suocera per suo figlio. Per cinque anni andammo a vivere da lei che da gentile e garbata diventò insopportabile. Furono cinque anni d'inferno. Pierluigi lasciò me e i nostri tre figli dopo quattordici anni di sofferenze per artrite reumatoide.

Palazzina Mainardi

10) Valeria Andrusiani, classe 1927.

Conservo ancora alcune foto del giorno del mio matrimonio, sopravvissute ad un trasloco, che mi ritraggono elegantemente vestita con cappotto e scarpe di vernice.

Ripensandoci, mi convinco che la mia storia d'amore, nonostante il passare degli anni, sia di grande attualità. Ho percorso i tempi?

Ho conosciuto mio marito in casa della sorella, avevo quasi ventidue anni, lui trentacinque. Mi stavano bene questi quattordici anni di differenza perché avevo bisogno di un uomo maturo e responsabile. Lui era un artigiano che più tardi scelse di essere un pittore: un paesaggista.

Dopo il primo incontro, che a me non era sembrato particolarmente significativo, cominciò a scrivermi delle lettere. Una al giorno. Io mi innamorai di quelle lettere prima ancora di chi le aveva scritte. Cominciammo a frequentarci e, tranne che per un breve periodo in cui ci lasciammo, stavamo sempre insieme, dividevamo ogni momento libero. Conoscendomi sempre meglio imparò ad essere meno geloso e, quando andavamo a ballare, potevo persino ballare con tutti. Avrebbe voluto sposarmi, ma un legame tanto intenso come il matrimonio mi faceva paura.

Così decidemmo di convivere. Oggi la convivenza è un passaggio quasi obbligatorio prima del matrimonio, ma ai miei tempi non era ben vista...., anzi. I miei genitori la presero molto male: temevano probabilmente i pettegolezzi della gente e quella che per loro era la precarietà della mia vita. In realtà tutto andò per il meglio ed io ero contenta. Poi, nel 1967 decidemmo di sposarci. Erano le sette del 15 febbraio, il giorno del compleanno del mio futuro marito, andammo in chiesa a piedi perché lui non guidava la macchina; non ci furono invitati e nemmeno i nostri figli vennero alla semplice cerimonia. Volevamo essere soli. L'atmosfera era comunque romantica: davanti a casa c'erano i fiori e la neve che cadeva abbondantissima rendeva tutto un po' fiabesco. La neve è durata solo quel giorno, sembrava fosse caduta solo per dare disturbo a me, che con le scarpe nuove scivolavo ad ogni passo. Il giorno successivo, la domenica, per festeggiare, ci fu un rinfresco e i miei genitori erano felicissimi. Mi bastarono pochi giorni per capire che non avevo più paura del matrimonio e che avrei potuto sposarmi prima.



Siamo vissuti insieme per più di cinquant'anni. Lui se ne è andato quattordici anni fa. Da allora non mi sono più "curata": ho perso il gusto di sentirmi ammirata. Non mi è più importato di fare la manicure, di usare creme per il viso e di avere i capelli con una piega che si rispetti.

Palazzina Mainardi

11) Lina Fiorentini, classe 1936.

Non mi sono sposata, tuttavia da giovane ho avuto la fortuna di provare un sentimento speciale come l'amore.

Al tempo dei miei trent'anni ci si divertiva andando a ballare e nelle città e nei paesi c'erano sempre una pista e un complessino che attiravano i giovani sulle piste da ballo, solitamente di domenica e durante le sagre. È stato proprio in una di queste occasioni che mi sono innamorata di un giovanotto che aveva la mia stessa età. Era bello come era bella la nostra storia durata un anno. Con lui avrei anche potuto sposarmi, ma questo non successe perché mi dispiaceva tantissimo lasciare i miei genitori, non mi sentivo pronto a vivere una mia vita lontana dalla loro.

Più tardi, quando questo amore ormai era diventato solo un ricordo, ho conosciuto Sergio che lavorava come controllore del latte. Questo, forse, non è stato vero amore. Di Sergio non mi fidavo completamente: le sue parole, il suo modo di comportarsi non mi convincevano del tutto. Ad un certo punto mi sono convinta che con me volesse solo divertirsi e il nostro rapporto è finito nel niente. Altrettanto inconcludenti sono state brevi storie con altri ragazzi, d'altra parte i miei genitori non mi incoraggiavano certo a sposarmi, pressati com'erano dalla paura di perdermi. Io, in un certo senso, ho rinunciato ad una vita mia, svincolata dalla mia famiglia d'origine, ma adesso non me ne pento, anche se per un po' di anni ho vissuto da sola.

Nella mia vita ho fatto la baby sitter. Un rimpianto ce l'ho: mi sarebbe piaciuto tantissimo avere dei figli miei.

Palazzina Mainardi

12) Silvana Gerevini, classe 1926.

Sono ormai più di trentasette anni che mio marito Angelo non c'è più. Se n'è andato a cinquantasette anni, quando io ne avevo cinquantadue.

Era il cognato di mia zia. Avevo sedici anni e lui ventuno. Dopo una breve conoscenza, mi aveva dichiarato il suo amore ed aveva iniziato a frequentare la mia casa. Siamo stati fidanzati per cinque anni.

Avevano ragione i miei genitori ad essere contenti della mia scelta perché Angelo era una persona ricca di pregi: era buono, era un gran lavoratore ed è stato sempre un buon padre, lui che aveva perso prematuramente i genitori restando solo con un fratello.

La nostra era stata una cerimonia nuziale semplice, ma perfetta in tutti i suoi aspetti, celebrata nella chiesa di Sant'Ilario a Cremona. Sono convinta che sia stato il momento più bello e indimenticabile della mia storia con Angelo anche se non c'è stato un viaggio di nozze.

La nostra vita coniugale è stata bella, nonostante quelle banali litigate che in breve tempo si risolvono. Eravamo felici anche dei nostri due figli nati uno nel quarantanove e l'altra nel cinquantadue.

Palazzina Mainardi

13) Evelina Merli, classe 1925.

Io e lui ci siamo conosciuti nell'ufficio che frequentavamo e il nostro fidanzamento è durato solo otto mesi. Quando mi sono sposata avevo ventidue anni. Quest'uomo è stato il primo e l'ultimo che ho conosciuto. Sembrava un grande amore, ma forse non lo era o...forse, lo è stato.

Non abbiamo avuto una casa nostra e abbiamo vissuto da subito con mia suocera e da subito le cose si sono messe male. Alle nostre reciproche incomprendimenti, ai frequenti battibecchi che nascevano in un ambiente familiare che non ci apparteneva completamente, si era anche aggiunta una sua forma di gelosia. Ma...era gelosia? Ancora adesso me lo chiedo. Se uscivo e ritardavo il mio rientro anche di soli cinque minuti, scoppiava il finimondo. Varie volte ho pensato ad una separazione, ma poi la nascita di nostra figlia ha leggermente migliorato la situazione.

Lui è morto a settant'anni a causa di un male inguaribile e gli ultimi due anni sono stati davvero terribili per entrambi, ma non ho mai voluto o pensato di lasciarlo solo. L'ho sempre amato?

Palazzina Mainardi

14) Vivian Graziosa, classe 1922.

L'ho conosciuto in una sala da ballo. Amedeo, Pino per gli amici, aveva vent'anni e faceva il muratore, io ne avevo quattordici e facevo la cameriera. Quando ero giovane andavo spesso a ballare: non si ballava tutti insieme come succede nelle discoteche di adesso, ma a coppie e le ragazze aspettavano con un po' di trepidazione di essere scelte per poter andare in pista. Era un'attesa che faceva battere il cuore. Lui mi aveva invitata a ballare, poi mi aveva accompagnato a casa. Salutandomi aveva cercato di baciarmi. La mia reazione? Gli ho dato una sberla. Non si era di certo intimorito, perché il giorno dopo me lo sono ritrovato sulla strada che percorrevo abitualmente. E così abbiamo percorso la via che ci ha portato al fidanzamento. Prima di partire, perché richiamato al Servizio di leva, Amedeo, che era un tipo davvero passionale, avrebbe voluto avere un rapporto intimo con me, ma io non volevo anticipare proprio niente.

Da quella chiamata è tornato in licenza dopo sei anni e il suo ritorno ha avuto uno scopo preciso: sposarmi. Vivendo in casa della suocera siamo stati insieme sei giorni, giorni intensi ma solo sei.

Alla fine della Guerra, ansiosa per il suo ritorno, sono andata ad incontrarlo alla stazione. Era così cambiato che non l'ho riconosciuto.

Abbiamo avuto una figlia e la nostra vita è andata abbastanza bene, nonostante le difficoltà di un periodo che la Guerra ha reso difficile per tutti. Amedeo aveva per me un grande rispetto e, come si dice, mi portava in palmo di mano.

Palazzina Mainardi

15) Giuseppa Martini, classe 1930.

Non era un tipo romantico, forse era un po' spavaldo e sicuramente era sicuro di sé e del suo fascino. Gli piacevano le ragazze e loro si innamoravano di lui. Era irrequieto, un play boy di quei tempi. Spopolava in sella alla sua bicicletta con il suo modo di fare estroverso e bullo, portando in canna ora l'una ora l'altra e i suoi amori erano alquanto effimeri. Si chiamava Luigi G..

Le nostre vite si incontrarono in più di un'occasione come se, lentamente, si preparasse una vita da vivere insieme.

Ricordo che era un bambino vivace, quando alle Elementari era stato compagno di classe di mio fratello Carlo. Si era poi allontanato da Cremona per motivi di studio e lo ritrovai compagno di Liceo classico. Nel 1945 io frequentavo la quinta Ginnasio e Luigi era in terza Liceo. Mi faceva una corte serrata, ma il nostro primo vero incontro avvenne per strada. Evidentemente mi teneva d'occhio perché un giorno mi avvicinò. Era in compagnia di S., il cui padre era conosciuto in città perché aveva un noto salone di automobili. Con la spavalderia che lo caratterizzava, mi invitò ad una festa a casa di S. Ma quando mi ritrovai in quel bell'appartamento sopra l'UPIM, mi accorsi di essere sola. Dov'era la festa? Mi avvicinò la mamma del padrone di casa " Giuseppa, torna a casa! Se i tuoi sapessero che sei qui..."

Poi ci furono le passeggiate sulla canna della sua bicicletta e, in quel periodo, ne feci "di canna"! Stavamo insieme! In quell'estate del '45 andavo sul viale Po da un'insegnante di latino per prepararmi agli esami di quinta Ginnasio. Era Luigi ad accompagnarmi portandomi in canna sulla sua inseparabile bici. Il tutto all'insaputa dei miei genitori che non gradivano che frequentassi Luigi perché suo padre era stato Podestà di Cremona, una carica che, secondo loro, mal si conciliava con la fama del mio bisnonno, bancario fondatore di un "ospedalino" per bambini, poi Asilo Martini.

Quel "filarino" durò meno di un'estate. Un mese, un tempo troppo lungo per un playboy affamato di conquiste femminili.

Non ne feci una tragedia, ma mi lasciai corteggiare da altri ragazzi e alla Baldesio ce n'erano tanti.

Ed era proprio un bel ragazzo quello con cui un giorno mi trovò Luigi all'uscita della società sportiva. Ebbe il coraggio di non approvare il mio comportamen-

to: mi aveva lasciato, lui poteva farlo ma io non avrei dovuto uscire con altri. Questo era Luigi!

Ricominciò la scuola e mi si offrì un'altra opportunità per uscire con Luigi. Bellissime le ore di educazione fisica da cui ero esonerata! Ancora più belle perché andavo a "morosare" con Luigi fino a quando mia madre sospettò qualcosa e mi mise alle calcagna la "Tata" che divenne la mia ombra.

L'esame di maturità segnò finalmente la conclusione di quegli anni al Liceo che per Luigi furono un vero disastro. La sua famiglia gli impose di frequentare a Milano la facoltà di giurisprudenza e, contemporaneamente, Luigi iniziò a frequentare la mia famiglia. A casa mia si respirava aria di letteratura, di filosofia, si guardavano persino film importanti che arrivavano addirittura da Roma e spesso mio padre indugiava in discorsi filosofici così appassionati che Luigi, mentre sognava di diventare un famoso regista, si iscrisse alla facoltà di Filosofia. Non era più il ragazzo superficiale, playboy e un po' mascalzone degli anni del Liceo. Si era trasformato in una persona molto a modo, amata e rispettata da tutti. In casa dei miei futuri suoceri io e Luigi ci fidanzammo ufficialmente. Il regalo per me fu un braccialetto d'oro.

Nel luglio del 1952, un anno dopo la morte di mio padre, ci sposammo nella chiesetta di Palazzo Martini in via Cadolini a Cremona. Avevo ventidue anni e Luigi venticinque. Con un viaggio a Lerici e Firenze iniziò la nostra vita insieme, sempre a Torre de' Picenardi, sempre sotto scorta della Tata. Poco dopo arrivò la telefonata che chiamava Luigi a Lecce in servizio militare. Gli suggerirono quindi di fare domanda per essere ammesso come allievo ufficiale, così da rimandare la partenza e poter nel frattempo chiedere l'esonero. Così fece e il giorno del controllo padre e fratelli si fecero trovare a letto infermi. Riuscimmo così a non separaci.

L'idea di una gravidanza mi terrorizzava perché il mio pensiero si rivolgeva a mia madre, alla sua disperazione quando perse Carlo, il suo primogenito: una perdita che condizionò tutta la sua vita e il suo rapporto con me e mia sorella. Poi, il desiderio di un figlio fu più forte di ogni paura, anche del terrore di perderlo come era successo a mia mamma. Nacque Sebastiano.

Purtroppo nel 1972, a soli quarantacinque anni, in otto terribili giorni, una leucemia fulminante si portò via Luigi.

Sebastiano aveva sette anni e io un'azienda agricola da mandare avanti.

Comunità Duemiglia

16) Antonio Ferrari, classe 1931.

Era l'estate del 1958.

Un organo suonava per noi nella chiesa parrocchiale di San Bassano a Pizzighettone. Io e la mia futura moglie ci arrivammo a piedi. Avevo ventisette anni e Maria ventiquattro. Un matrimonio in piena regola: Maria con un abito bianco lungo e il velo, io con un completo grigio e ...la camicia bianca. Con la solennità richiesta dalla circostanza, i nostri rispettivi genitori ci hanno accompagnato all'altare. Sia io che mia moglie avevamo due zii come testimoni.

L'oro giallo delle due fedì mi è rimasto impresso perché quei due anelli sono stati per noi, come per tante altre coppie, il simbolo di un legame durato tutta la vita. Dopo questi momenti, pieni di emozione e di commozione, seguì una sosta all'altare della Madonna dove Maria offrì il suo bouquet, quindi ci siamo ritrovati sul sagrato della chiesa sotto una pioggia di riso e di confettini ben auguranti. Tutto rigorosamente immortalato nell'album di fotografie realizzato da un fotografo di professione.

Al pranzo, tenutosi all'albergo "Le tre pale", abbiamo trovato persino una torta a tre piani. Poi il nostro congedo da parenti e amici. In treno ci aspettava una settimana di luna di miele a Roma.



## Comunità Duemiglia

17) Paola Bozzi, classe 1935.

Ho conosciuto mio marito a 20 anni, all'Università. Frequentavamo entrambi la Facoltà di Medicina, lui un anno più avanti di me. Mentre io ho interrotto gli studi per dedicarmi alla famiglia, mio marito si è poi specializzato in ortopedia e medicina legale raggiungendo una brillante posizione.

Siamo stati fidanzati un anno poi ci siamo sposati il 25 gennaio 1958 a Genova, nella Chiesa dei Cappuccini.

E' stata una bella cerimonia con l'organo e i canti.

Avevo un abito lungo, bianco, con il velo e un bouquet che mi aveva mandato mio marito.

Abbiamo fatto il ricevimento al "Savoia Majestic", che allora era l'albergo migliore di Genova.

Ricordo che non ho mangiato niente per l'emozione!

In viaggio di nozze siamo andati a Bordighera e poi in Francia in treno.

Al ritorno abbiamo trovato in casa nostra l'album del matrimonio già pronto fatto da un fotografo professionista.

Mia mamma aveva provveduto al corredo, mia suocera, come d'usanza, ha pagato le fedi.

Ho un bel ricordo e a parlarne ora mi viene un po' di malinconia...

## Comunità Duemiglia

18) Maria Rebeccani, classe 1920.

Non mi sono mai sposata e credo di non aver mai avuto degli amori profondi. Tuttavia la celebrazione di un matrimonio mi ha sempre commosso. Quando mio fratello Linneo si è sposato c'ero, naturalmente.

Caterina, la fidanzata di mio fratello, aveva voluto sposarsi al suo paese, Sizzano di Fornovo sul Taro. Erano tempi in cui ci si spostava in treno, così con questo mezzo, da Cremona, un gruppo di parenti ne precedette un altro per essere presenti al rito matrimoniale il 16 agosto. Era il 1946: la Seconda Guerra Mondiale era finita da poco lasciando uno strascico di povertà fra la gente e, con i pochi mezzi a disposizione, si faceva il possibile per festeggiare momenti importanti. Era già un lusso vedere la sposa arrivare in chiesa in macchina. Mio fratello invece arrivò a piedi.

Fui presa da una grande emozione quando la sposa percorse la navata della chiesa. Era bella anche se indossava un abito verde scuro, normalissimo; non portava il cappello e in mano non aveva il classico bouquet. A casa della sposa, poi, abbiamo gustato un pranzo nostrano e alla fine...."la benediga", i meravigliosi confettini bianchi, colorati e d'argento che solo gli sposi novelli potevano gustare e distribuire agli invitati.

Anch'io ho partecipato alla gioia degli sposi lasciandomi coinvolgere nella baldoria generale fatta di scherzi, di canti durati quasi tutta la notte. Regali di nozze? Mio fratello, che faceva il falegname, regalò la camera da letto, ma anche i miei genitori fecero un regalo a mio fratello. Accettarono che gli sposi, trasferitisi a Cremona, andassero a vivere nella loro casa nella cascina di Santa Maria del Campo.

Comunità Duemiglia

19) Edelweiss Podenzani, classe 1923.

Conobbi il mio futuro marito quando avevo quattordici anni. Ettore frequentava l' Istituto di Ragioneria, ma subito dopo aver conseguito il diploma, dovette partire per la Sardegna, come militare. C'era la guerra. Non fu un vero addio perché per ben due anni ci scrivemmo tantissime lettere. Vivemmo così, lontani ma ancora un po' vicini. Poi quella corrispondenza finì, perché si verificarono problemi postali. Sembrava tutto finito, invece al suo ritorno, dopo sette anni, Ettore tornò a casa e mi venne a cercare.

Due anni di fidanzamento e il 19 aprile del 1948 don Piazza celebrò il nostro matrimonio nella chiesa di Sant'Ilario a Cremona.

Fu mia sorella a confezionarmi l'abito che una ricamatrice impreziosì cucendo sul corpino tantissime paillettes.

Completavano il tutto un cappellino, i guanti, le scarpe con il tacco alto e una borsetta che in seguito regalai a mia cugina per il suo matrimonio. Tenevo tra le mani un bouquet di rose rosse fra cui spiccava una foglia di loto.

Mio padre mi accompagnò all'altare e i miei zii furono i miei testimoni.

Se il pranzo, presso il ristorante di mio zio in via Montello, fu pieno di allegria e di confetti, il nostro viaggio di nozze fu indimenticabile, nonostante la sua brevità.

Per un solo giorno andammo in un paese del Garda e la cena sul lago è stata indimenticabile.

Siamo stati insieme per più di sessant'anni e abbiamo avuto due figli: fra loro ci sono tredici anni di differenza. Il primo è diventato un ragioniere ed il secondo un geometra.

Comunità Duemiglia

20) Erminia Pedretti, classe 1924.

Il 23 marzo del 1943, a diciotto anni, mi sono sposata con Rinaldo che di anni ne aveva ventisette.

Un matrimonio celebrato in tempo di guerra, con le poche risorse che si avevano a disposizione. Ci volevano solo un grande amore reciproco e la capacità di accontentarsi dell'essenziale. Per me e per Rinaldo è stato così.

Abitavo a Stagno Lombardo, in cascina, e da là mi sono recata in chiesa a piedi. Le scarpe con la suola di sughero, un tailleur azzurrino e un cappello in testa ed ero pronta per il nostro "sì ". Già....dimenticavo! Il cappello mi era stato prestato, ora non ricordo da chi. Ci sono stati anche dei lussi: un fotografo e un pranzo in casa preparato da una zia di mio padre. Sicuramente a tavola non era mancato il vino, perché so con certezza che un parente, tornando a casa in bicicletta, cadde in un fosso. Aveva bevuto troppo.

Comunità Duemiglia

21) Ottorina Colombo, classe 1937.

Ventidue anni io, ventisei lui.

La mattina del 19 settembre del 1959, sono arrivata in macchina sul sagrato della chiesa di San Pietro a Cremona.

Il mio bel vestito di pizzo, con la fodera di raso bianco, aveva la gonna a palloncino che arrivava sotto le ginocchia e le maniche lunghe. Sul capo avevo un elegante velo bianco a balze e pure le scarpe erano bianche, di raso.

Il fotografo era pronto per scattare quelle foto che mi avrebbero ricordato quel giorno speciale per tutta la vita.

Eravamo felici, Enrico ed io! Eravamo felici dei nostri reciproci sentimenti; eravamo contenti dei regali di nozze, anche di quelli doppi, dal momento che ancora non usava l'ormai immancabile lista di nozze.

Prima del viaggio di nozze in treno con destinazione Firenze e Roma, ci eravamo accomiatati da parenti e amici offrendo un rinfresco, la famosa "tavola bianca" in un locale in Galleria XXV Aprile. L'atmosfera era allegra e qualcuno ha avuto l'idea di procedere al taglio della cravatta dello sposo, ma questa usanza metteva molto in imbarazzo mio marito che inoltre voleva tenersi per sé quell'accessorio del suo abbigliamento di nozze. Di fronte a tanta insistenza si era davvero alterato e, a nessun costo, cedette.

Comunità Duemiglia

22) Pierino Silla, classe 1921.

Spesso la vita è davvero bizzarra e riserva delle sorprese piacevoli. Era tempo di Guerra e nel 1941 avrei dovuto partire per la Russia nel Genio Guastatori. Occorreva avere un fisico perfettamente sano, ma, alla visita a Bolzano, il medico rilevò una infezione al mio alluce destro. Mi rispedirono a Cremona in un ospedale in piazza Castello. Fu la mia fortuna. Per sconfiggere la noia passavo parte del mio tempo alla finestra. Anche il curiosare aiuta!

Un giorno vidi passare due ragazze. Visto che si attardavano nei dintorni, una mattina scesi e la vidi. Stava giocando a "sgaia" con un'amica. Fu la nostra primissima conoscenza: si chiamava Giuseppina ed era di Trigolo.

Ben presto la mia vita prese un'altra svolta: partii per la Grecia, venni fatto prigioniero di guerra e i tedeschi mi tennero in Germania per ben quattro anni.

Finalmente libero! Libero di andare a trovare ogni giovedì Giuseppina, in bicicletta. Mi recavo a Trigolo, dove lei lavorava, per fare l'amore. Quando non si poteva, la Giuseppina mi diceva "Pierino, piove!" e così me ne tornavo a casa in bicicletta con ancora tutta la mia voglia di stare con lei". Era proprio un grande amore. Non avevo potuto dimenticarla e persino suo padre mi diceva che eravamo fatti l'uno per l'altra: "Te la sei meritata e adesso te la porti a casa". Ci siamo sposati nel 1947, a Trigolo, in un giorno di pioggia. Per l'occasione nessuno dei due indossava un abito particolare, ma io ricordo Giuseppina con una gonna bianca e una maglia rosa.

Non ci fu alcun festeggiamento, ma mia suocera ebbe per noi un pensiero speciale. Ci regalò una gallina, una vera gallina intera. Peccato che poi se ne tenne metà.

Eravamo comunque felici, perché dopo la cerimonia salimmo sulla corriera, la "Marzotta", con destinazione Cremona.

Un anno dopo nacque Valentino.

Comunità Duemiglia

23) Vanda Alquati, classe 1926.

Il 13 maggio del 1950 per me fu una gran giornata, principalmente perché era il giorno del mio tanto atteso matrimonio.

Una sarta aveva confezionato proprio solo per me un abbigliamento speciale: su un abito intero color grigio perla con la gonna che mi arrivava sotto al ginocchio, indossavo un soprabito blu della stessa tonalità delle scarpe e della borsetta. Il cappellino grigio con la veletta completava quell'insieme raffinato. Per la prima volta in vita mia salii su un'automobile, la stessa che dopo la cerimonia mi portò al ristorante di Costa Sant'Abramo per il pranzo di nozze. Sicuramente non fu lungo il viaggio in macchina da casa mia alla chiesa di Castelverde, ma fu grande l'emozione che mi procurò: era il regalo di nozze di mia zia ed io lo apprezzai moltissimo, al punto da sentirmi una vera signora. Come vuole la tradizione, entrai in chiesa al braccio di mio padre, mentre mio marito era accompagnato da sua zia. Il perché? Sua mamma era impegnatissima in cucina per preparare il pranzo e di lavoro ce n'era da fare visto che gli ospiti erano circa un'ottantina. Mia suocera era sicuramente una cuoca provetta e una testimonianza lo dimostra. Nel libro "I Cremonesi a tavola- ieri e oggi" di lei e di sua mamma si scrive "Nel paese due cuoche si distinguevano per la loro bravura: mamma Peppina.... e la figlia Rosina

Manfredini. Le due donne, vere maestre nella cucina cremonese, erano richiestissime per le loro qualità ed erano solite cucinare nelle case degli agricoltori più facoltosi in occasione di importanti ricorrenze o in presenza di invitati di particolare riguardo". Così il nostro pranzo nuziale fu un successo. Si trattò del classico menù cremonese: salumi nostrani, minestrina in brodo, lesi, a metà pranzo risotto con funghi. Non mancarono i dolci: torta Margherita, budini bianchi e neri. Il tutto annaffiato con vini della casa bianchi e rossi. A conclusione, a tutti gli ospiti distribuimmo dei confetti confezionati in graziosi sacchetti.

Non c'era un fotografo ad immortalarci, comunque ho delle foto di quel periodo perché un fotografo professionista fu chiamato per il matrimonio di mia sorella che si sposò poco dopo. In compenso ricevemmo un bel po' di regali e...quanti uguali! Di certo non si usava la lista di nozze, perciò amici e parenti diedero libero sfogo alla fantasia: sembrava che si fossero messi d'accordo per regalarci tazzine da caffè e bicchierini da liquore!! Un regalo mi è rimasto

particolarmente impresso e a ripensarci adesso mi viene voglia di ridere: il fratello di mia suocera ci mandò una gallina.

Perché la mia vita con Ernesto andasse per il giusto verso non mancava proprio niente. Io mi ero fatta la dote: lenzuola, camicie da notte, coperta bianca di piquet, mentre mio marito aveva portato un panno. E nella nostra camera da letto l'arredamento era completo. In Brianza avevamo comperato tutto: un modernissimo armadio a cinque ante - uno dei primi in assoluto-, in legno "macchiato", cioè chiaro e scuro, la famosa "petineuse" con il piano di marmo, lo specchio ed il pouf. Ultimo lusso, le salviette di fiandra con ricamate le nostre iniziali.

La nostra vita insieme poteva avere inizio.



Comunità Duemiglia

24) Claudina Masseroni, classe 1918.

Ripensando al tempo della mia giovinezza, un tempo che mi sembra davvero lontano, rivedo il mio futuro marito, Dante, qualche momento prima del matrimonio. Era una persona bravissima e abitava a Cremona, in via San Marco. Immagino che in sella alla sua bicicletta pedalasse di buona lena per arrivare puntuale alla chiesa di Cicognolo e, forse, stava ben attento a non sgualcire l'abito che indossava per l'occasione. Io ci arrivai a piedi. Indossavo un soprabito blu e ricordo che non c'erano fiori, ma una bella fila di parenti. Con gli invitati, ci concedemmo il lusso di un pranzo all'osteria delle ACLI, nei pressi della chiesa di Santa Lucia in via Bissolati: un pranzo all'insegna della tradizione cremonese in cui non mancarono gli agnolotti ai tre brodi e una bella torta.

Era il 1939 e avevo ventun anni.

Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina.

Comunità Duemiglia

25) Mirella Orlandi, classe 1938.

10 luglio 1972: io e Renzo ci siamo sposati.

Avevo trentaquattro anni e lui quarantatre.

Mio cognato era venuto a prendermi in macchina a casa mia.

Le note romantiche di un organo hanno accolto il mio ingresso nella chiesa di Sant' Abbondio a Cremona e mi hanno accompagnato fino alla cappella laterale dove si è svolto il rito nuziale. Davo il braccio a mio padre. Gli occhi dei presenti erano puntati su di me che mi sentivo molto elegante con il mio abito fantasia lungo come non ne avevo mai indossato, con il cappello e il bouquet che ne richiamavano i colori. L'emozione della cerimonia e poi....appena fuori dalla chiesa quel lancio di mille chicchi di riso....!

Non ci sono mancati un pranzo d'eccezione al ristorante "Italia" a Torre de' Picenardi e le fotografie per un album ricordo che mio cognato ci ha fatto al castello del paese. Per gli ospiti, io e Renzo avevamo preparato dei sacchetti con i confetti: un pensiero per ringraziare chi ci aveva fatto un regalo di nozze. Avevamo ricevuto oggetti utili per la nostra nuova casa: piatti, posate, un fornello a gas e persino un servizio di Capodimonte.

Comunità Duemiglia

26) Nella Nicola, classe 1923.

Avevo ventotto anni e mi sono sposata con Paolo il 15 novembre. Questo mese, con le nebbie padane, i primi freddi e le vicine feste dei morti non è molto adatto per i matrimoni che solitamente si celebrano in primavera. Ma per ripararmi dal freddo, indossavo un abito che di nuziale aveva ben poco con sopra un cappotto nocciola. Cappellino blu scuro, al collo un foulard dipinto da Mario Lodi, guanti, scarpe e borsetta neri completavano il tutto. A piedi, con il batticuore che solo una grande emozione poteva darmi, sono arrivata in chiesa. Che importa se non avevo un mazzo di fiori e se non c'era una macchina fotografica ad immortalare quel giorno.

Fuori, intorno alla chiesa c'era silenzio. Sí! Perché il parroco non aveva fatto suonare le campane, campane che non dovevano suonare per una sposa già incinta.

A me e a Paolo poco importava: noi ci amavamo e quello era il giorno che avremmo ricordato per tutta la vita.

Dopo il rito religioso, a casa dei miei genitori ci aspettava un pranzo a base di ravioli ai tre brodi, salame e torta Margherita che una donna del paese, cuoca provetta, aveva preparato per noi e i nostri parenti invitati.

È vero anche questo: non c'erano le classiche bomboniere, ma la tradizione dei confetti bianchi non è mancata perché sulla tovaglia ne avevamo sparsi parecchi.

E quanto sarebbe piaciuto a me e a Paolo andare in viaggio di nozze in un paese del lago Maggiore! Impossibile realizzare quel piccolo sogno perché c'era stata una alluvione per cui i ponti erano stati tutti interrotti. Eppure io e mio marito abbiamo vissuto quel giorno come fosse un sogno indimenticabile.

## Comunità Duemiglia

27) Teresa Ferlenghi, classe 1923.

Finalmente arrivò l'ottobre del 1947. Dico finalmente perché io ed Ernesto "ci parlavamo" già da tanto tempo ed era scritto nel nostro destino che ci saremmo sposati. Ci conoscevamo molto bene anche perché abitavamo in due cascine vicine, a Cella Dati. Al calar della sera, il portone di ogni cascina veniva chiuso e il mondo al di fuori sembrava sparire. Non per me che molto di nascosto scappavo fuori per incontrarmi con Ernesto, unica porzione di mondo che mi interessava. Non avevo paura di essere scoperta perché vedermi con lui mi rendeva sicura e forte. Avevo ventiquattro anni quando il mio sogno di vivere con Ernesto si realizzò.

In famiglia ero l'unica figlia femmina, se non mi fossi sposata sarei rimasta in casa a dare una mano e i miei genitori contavano su di me. Per questo soltanto, si dispiacquero del mio matrimonio.

Il giorno del "sì" il padrone della cascina di mio marito ci prestò la macchina per andare in chiesa. Non furono così fortunati gli invitati che, invece, ci arrivarono in bicicletta.

Indossavo un abito di un blu chiaro che una sarta del paese aveva fatto per me e che mio padre aveva pagato a rate. Mia suocera mi aveva regalato le scarpe con il tacco. Il mio bouquet: sei garofani bianchi.

Il sabato del mio matrimonio fu festeggiato con un pranzo in casa di mio marito, un pranzo speciale visto che a prepararlo era stato un provetto cuoco venuto da Cingia de' Botti che si era cimentato nel suo lavoro nella cucina di una vicina. Da là le varie portate erano trasferite in casa di mio marito. Posso dire che il mio pranzo di nozze sia durato due giorni, perché la domenica, quindi, il giorno dopo il matrimonio, abbiamo mangiato i "rusioi" cioè quanto era avanzato.

Dopo la nascita di nostro figlio Emidio, quando il piccolo aveva già due anni, io ed Ernesto realizzammo il sogno di un viaggio di nozze. Scegliemmo un meta romantica: Venezia. Partendo alle cinque del mattino con la corriera per Cremona, salimmo sul famoso treno "Gamba di legno" per essere di nuovo a Cremona la sera stessa. Insomma...una Venezia mordi e fuggi, si direbbe oggi.

Per i primi tre anni abbiamo abitato in casa di mia suocera. Ha sempre preteso che la chiamassi "mamma".

Palazzina Azzolini

28) Adele Mazzolini, classe 1925.

Mi sono sposata indossando un abito in tessuto di lana verde confezionato da me con l'aiuto di mia zia Irene che faceva la sarta. Al collo portavo la medaglia d'oro, a forma di rombo, regalo di mio papà a mia madre Colomba. L'abito di mio marito Cecchino, era stato confezionato da un parente sarto che abitava a S. Savino. Sopra gli abiti avevamo i cappotti: ruggine per me e scozzese minuto sui toni del marrone per Cecchino. La cerimonia delle nozze è stata celebrata da Don Ulisse nella Chiesa del Boschetto, che, dal Molino Nuovo, all'incrocio tra via Malcantone e via Brescia, avevano raggiunto a piedi, camminando tra i campi, sulla strada sterrata. Gli invitati erano poco più di 20 e i loro regali erano piccoli piccoli o inesistenti. Spiccava un servizio da caffè donato dalla Sig. Grassi, moglie del datore di lavoro di Cecchino all'Ocrim (a sua volta lei l'aveva ricevuto in regalo alle sue nozze). Se io ero casalinga, Cecchino era Capo officina all'Ocrim. Il pranzo di nozze è avvenuto nella casa familiare di Cecchino al Molino Nuovo, casa di fianco alla mia. Il pranzo era stato cucinato da una zia proveniente da Cavatigozzi, salame, marubini in brodo, lessi di gallina con ripieno e manzo, spinaci, patate arrosto, vino della casa, torta paradiso.

La nostra casa da sposati era a Cremona in via Palestro, in coabitazione con un'altra famiglia, la famiglia dei proprietari. Abbiamo raggiunto la nostra casa in bicicletta, nel pomeriggio. Era una casa scomoda, coi servizi in fondo al cortile. Ma ogni sera, ci arrivava la musica della sala Cinematografica "Super Cinema".

Centro Diurno Soldi

29) Lidia Cavalleri, classe 1941.

Giancarlo ed io ci siamo sposati il 12 settembre 1964 nella Chiesa di Sant'Ambrogio a Cremona.

Abbiamo trascorso una bellissima giornata, pranzando con parenti e amici. Verso sera siamo partiti e abbiamo trascorso la nostra prima notte a Fornovo. L'indomani è iniziato il nostro viaggio di nozze di cui conserviamo un'unica fotografia, scattata ai piedi del Passo della Cisa.

Abbiamo sostato un giorno e una notte a Firenze, poi a Roma e infine due giorni a Napoli, per vedere anche la Costiera Amalfitana.

Ci siamo poi trasferiti a Palermo, in quattro giorni abbiamo visitato una parte della Sicilia.

Sulla strada del ritorno, in Calabria, eravamo fermi in una piazzola lungo la strada in una bellissima località, Belvedere Marittimo, ad ammirare un panorama da cartolina, quando un'auto proveniente dalla carreggiata opposta non ha tenuto la strada in curva ed è uscita di strada, venendoci contro frontalmente con un impatto molto violento.

Era il 21 settembre.

Siamo stati ricoverati nell'ospedale più vicino. Io ho riportato uno schiacciamento toracico, ero grave e sono rimasta in coma per 15 giorni. A mio marito è andata peggio, subendo una ferita alla gamba destra per la quale si prospettava come unica soluzione l'amputazione. Due giorni dopo è stato trasferito all'Ospedale Cardarelli di Napoli, dove gli hanno curato la gamba senza amputargliela. Al mio risveglio lui non era lì con me.

Siamo rimasti lontani per più di tre mesi.

Ogni tanto siamo riusciti a sentirci per telefono; ricordo che quando a volte eravamo scoraggiati per quanto ci era accaduto, mio marito mi confortava dicendo "dai, ancora che siamo vivi entrambi, malgiusti, ma vivi".